

ARTE E FOTOGRAFIA

RENCONTRES D'ARLES 2010

di Giuliana Mariniello

■ Dopo la splendida edizione del quarantennale dei Rencontres, quest'anno si è svolta una manifestazione in tono minore, probabilmente legata anche alla critica situazione economica internazionale, come ha ricordato il nuovo presidente Jean-Noël Jeanneney. Il Festival di Arles resta comunque un fondamentale punto d'incontro per gli addetti e anche un'importante occasione di riflessione sia sulla fotografia contemporanea

che su quella storicizzata attraverso le sue molteplici attività: mostre, incontri, dibattiti, convegni, proiezioni, visite guidate dagli autori o curatori, novità librarie e molto altro. La rassegna del 2010, come indica il titolo, in verità non troppo felice e un po' criptico, *Du lourd et du piquant*, si propone di fare il punto sulle tendenze spesso contrastanti della fotografia. Pertanto sono stati scelti sei percorsi tematici affidati a venti curatori prestigiosi per un totale di sessanta mostre ufficiali. Una delle esposizioni più stimolanti è stata dedicata, negli spazi medievali del chiostro di Saint-Trophime, alla produzione meno nota e più legata a una ricerca persona-



le del fotografo austriaco Ernst Haas. Il curatore Robert Ewing, che è stato per molti anni direttore del Musée de l'Élysée di Losanna, ha lavorato a lungo fra le migliaia di scatti degli archivi di Haas, di cui è stata presentata una piccola selezione in attesa della pubblicazione di un volume più esaustivo di prossima uscita, curato dallo stesso Ewing. Alla visita guidata hanno partecipato anche i figli di Haas, responsabili della conservazione degli archivi paterni e che hanno offerto anche alcune testimonianze personali sul lavoro di Haas.

Di grandissimo interesse la collezione del cineasta-produttore Marin Karmitz, esposta nei suggestivi spazi della chiesa dei Frères Prêcheurs. Si tratta di una sintesi di gran pregio della storia della fotografia: dai classici Kertész, Doisneau, Brassai, Schuh fino ai più recenti Michael Ackerman, Antoine d'Agata, Anders Petersen, Hiroshi Sugimoto, Miroslav Tichy e tanti altri ancora. Vanno inoltre ricordate le evocative installazioni di due rinomati artisti contemporanei, Christian Boltanski e Annette Messager, entrambi presenti nella cittadina provenzale. Stimolante anche l'incontro con Karmitz, che ha presentato i criteri di scelta della sua splendida collezione, legati soprattutto a predilezioni personali dal momento che le foto sono per lui degli amici, dei compagni di viaggio nella vita. Non si può non essergli grati per aver condiviso con noi il suo 'giardino segreto'. Al mondo della musica e della cultura *punk* è dedicata la mostra *I Am A cliché*, curata da Emma Lavigne, conservatrice per l'arte contemporanea presso il Centre Pompidou. L'intento è di mostrare il *punk* non tanto come movimento musicale, quanto piuttosto nei suoi esiti sul piano dell'estetica e della creazione contemporanea, vale a dire, come sottolinea Lavigne, "il *punk* come un happening dadaista e un atto politico ispirato dai situazionisti". Qui troviamo anche un giovane Stephen Shore che testimonia la nascita del *punk* con foto in b/n ancora lontane dai lavori più tardi a colori che lo renderanno famoso. È in questo contesto che si situa la mostra dedicata a un'icona come Mick Jagger, colto nel suo percorso di vita attraverso gli occhi di una lunga schiera di artisti e fotografi, tra cui Andy Warhol, Robert Mapplethorpe, Jean Pigozzi e Claude Gassian.

La bella mostra di Paolo Woods sull'Iran contemporaneo "Marche sur mes yeux" (espressione che esprime in maniera poetica una forma di benvenuto comune in quel paese) non è, nelle parole del giovane fotografo, un semplice reportage, ma un lavoro più impegnativo e completo di documentazione sull'Iran contemporaneo, sul movimento verde, la vita comune e la repressione, che danno una visione più articolata e complessa di un paese pieno di contraddizioni. In questo senso Woods va oltre gli stereotipi cui siamo abituati ed offre uno sguardo aperto e interrogativo su un mondo che è in realtà poco conosciuto in Occidente.

A François Hébel, da anni direttore attento e prezioso dei Rencontres, va il merito di aver portato in Francia il lavoro di un artista argentino, León Ferrari, purtroppo ancora poco conosciuto in Europa. La mostra, curata da Andrés Duprat, è accompagnata da una seconda



Paolo Woods (a lato a sinistra)
Leon Ferrari (a lato a destra)
Jean Marie Pèrier (in alto)
Ernst Haas (in basso)



mostra che documenta il lavoro fotografico del padre di León, Augusto Ferrari, un artista di origine italiana (Modena), trasferitosi in Argentina agli inizi del '900. La mostra contiene vecchie foto e ritratti che servivano all'artista come base per il suo lavoro pittorico. Ma la vera scoperta è il lavoro di León Ferrari, ora novantenne, che da decenni porta avanti una ricerca estremamente creativa e vitale in cui utilizza foto, collages, installazioni, video e pittura per esprimere un profondo senso di libertà e uno spirito anticlericale che va dall'ironia divertita alla satira più pungente sull'influsso del Cristianesimo in Occidente e, più in generale, contro ogni

forma di violenza, intolleranza, repressione ed autoritarismo. Una visione a volte iconoclasta ma di grande forza e impatto, che sferza tutte quelle forze politiche e religiose che per decenni hanno condizionato pesantemente la libertà dei paesi latinoamericani. León Ferrari sarà stato felice della scelta di collocare la sua mostra nella cappella sconsacrata di Sainte-Anne, nella cui abside è stata posta una delle sue opere più note e controverse: un Cristo in croce su un modello di caccia da guerra americano e intitolato "La civiltà occidentale e cristiana", censurata in Argentina negli anni Sessanta. Premiato alla Biennale di Venezia nel 2007 con il prestigioso Leone d'oro alla carriera, Ferrari in qualche modo si ricollega alla tradizione dadaista per il suo impatto eversivo contro ogni forma di dogmatismo ideologico e religioso. Un'opera estremamente moderna e contemporanea, cui egli continua a lavorare sempre con grande impegno, come affermano il suo bravo curatore, Andrés Duprat e la nipote Paloma, una giovane artista che prosegue la tradizione familiare.

Accanto ai suoi lavori politici vengono presentate anche opere più poetiche e delicate, contenute in parte nel volume *Tangled Alphabets* (2009), che affianca il suo lavoro a quello dell'artista Mira Schendel. La mostra di León Ferrari, che sarebbe auspicabile presentare anche in Italia, è stata certamente possibile anche grazie alla cultura laica della Francia che ha aperto le sue chiese sconsacrate all'arte e anche a realtà iconoclaste e sovversive rappresentate da figure come León Ferrari, Mick Jagger e il movimento *punk*. Tutto ciò è ben lontano purtroppo dalla diffusa visione miope e provinciale italiana non solo per quanto riguarda la laicità, ma anche sul tema della ricerca di radici identitarie, che porta spesso all'esclusione e non all'inclusione. La cosiddetta 'identità' non è qualcosa di congelato nel tempo, ma un dato che va continuamente cambiando nel tempo, come dimostra la storia stessa di Arles, città romana, provenzale, con vitali presenze arabe, gitane e africane, e nel contempo legata alle sue tradizioni locali, a quella cultura provenzale testimoniata dalla annuale parata in costume dei suoi abitanti, espressione di fiera appartenenza a radici che non escludono altre realtà etniche e culturali. Un altro punto di confronto fra la realtà francese e quella italiana attuale, che sta sempre più penalizzando la cultura in tutte le sue manifestazioni, riguarda la diffusione della conoscenza della fotografia soprattutto fra i giovani. Basti ricordare, a mo' di esempio, che ad Arles durante il mese di settembre vengono organizzate visite guidate alle mostre destinate a circa 10.000 studenti di scuole di vario ordine e grado, senza contare il fondamentale ruolo svolto dalla Scuola Nazionale di Fotografia della cittadina. È così che si pongono le basi per una educazione al "vedere" che contribuisca non solo alla cultura personale ma anche a una visione critica e consapevole della realtà contemporanea. Non è quindi un caso che a rappresentare la fotografia italiana sia un autore ormai storicizzato e particolarmente apprezzato sul piano internazionale come Mario Giacomelli, cui è stata dedicata un'ampia e



ben articolata mostra, curata da Alessandra Mauro. Per il resto la presenza italiana latita e non sembra partecipare a quella messe di nuovi talenti che ci è dato vedere ad Arles, nelle esposizioni dedicate ai giovani talenti e alle tante mostre e proiezioni collaterali, organizzate anche all'interno del circuito del festival Vois Off, sempre ricco e vitale, che ben si accompagna alla manifestazione maggiore. In questo contesto va ricordata anche la selezione di ottanta giovani fotografi provenienti da trenta paesi, intitolata *Regeneration2*, curata da William Ewing e Nathalie Herschdorfer. In questa edizione dei Rencontres i premi sono stati assegnati a due giovani fotografe americane: Taryn Simon (Prix de la Decouverte) e Trisha Donnelly (Prix LUMA), mentre è stato esposto il lavoro *Orthodox Eros* dell'israeliana Lea Golda Holterman, premiato lo scorso anno alla Photo Folio Review. Quest'anno alcune attività sono state concentrate al Parc des Ateliers, una futura cittadella della fotografia, progettata dall'architetto Frank Gehry, in cui confluiranno importanti fondi fotografici dello Stato francese, come ha ricordato il Ministro della Cultura Frédéric Mitterrand. Anche quest'anno i vari capannoni delle ex SNCF hanno accolto numerose mostre tra cui va ricordata quella di Klavdij Sluban, *East to East*, titolo anche del volume che lo scorso anno ha vinto il premio come miglior libro fotografico. Le immagini in b/n, che descrivono momenti del suo viaggio sulla Transiberiana in Russia, Mongolia e Cina, sono cariche di suggestione e di un senso di sospensione e di silenzio, quel silenzio che nelle parole di Erri De Luca "è lo stato di grazia del momento messianico". Nel Parc des Ateliers è stato allestito un villaggio con una trentina di

stand gestiti da gallerie, librerie ed editori. Il tutto risulta forse più efficiente e professionale, ma senza il fascino dell'Espace Van Gogh, fino allo scorso anno spazio centrale, luogo d'incontro di appassionati della fotografia e di semplici turisti, che rendeva il luogo vivo e stimolante. Si è quindi trattato di una scelta probabilmente penalizzante per gli addetti ai lavori e per il pubblico e che forse andrebbe ripensata in futuro.

Tra i vari incontri va segnalato quello col giovane artista J.R. che in varie parti del mondo crea dei poster fotografici giganteschi che vengono affissi sulle facciate degli edifici, unendo all'enorme impatto visivo una valenza 'politica' in quanto le foto spesso ritraggono i volti degli abitanti delle aree più disagiate e che in tal modo si riappropriano dei loro spazi e della loro umanità. Il lavoro di J.R. costituisce una testimonianza degli innumerevoli modi in cui si può declinare la fotografia contemporanea e testimonia la possibilità di poter intervenire sul reale, senza limitarsi a registrarlo. Infine vorrei ricordare l'incontro con Harry Gruyaert, il fotografo della Magnum, che ha mostrato, nel corso di un incontro organizzato dalla Olympus, il suo straordinario lavoro fotografico con una ricca selezione di stampe originali a colori. Un lavoro di grande impatto visivo con una articolazione magistrale di colori, luci e ombre, una costruzione sapiente del soggetto, un mondo di bellezza non estetizzante e di grande forza evocativa. Allora ci si chiede: non è forse scopo della fotografia e dell'arte in genere andare al di là della semplice descrizione anche di realtà marginali, per trascendere tali realtà ed illuminare anche le nostre vite? ▀

Profilo biografico di Giuliana Mariniello:

Studiosa e docente universitaria di letteratura inglese Giuliana Mariniello da vari anni si interessa di fotografia sia come ricerca personale sia come riflessione teorica. Ha esposto in numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero e ha ottenuto vari premi e riconoscimenti. Ha in progetto la pubblicazione di un libro fotografico e sta lavorando a un testo saggistico-narrativo sul tema "fotografia e memoria". Ha curato varie mostre e scritto articoli, saggi e presentazioni di mostre e libri fotografici, tra cui quelli di G. Berengo Gardin, G. Leone, R. Cagnoni, C. Garcia Rodero e Harvey Stein. Ha scritto il saggio "Un fotografo al fronte: Francesco Cito" per la collana GRANDI AUTORI Francesco Cito (2006) pubblicato dalla FIAF. www.giulianamariniello.it

Lea Golds Holterman (a lato in alto)

Klavdij Sluban (a lato in basso)

Jean Pigozzi (in alto)

Mario Giacomelli (in basso)